

IL RISVEGLIO FILOSOFICO

E LA CULTURA ITALIANA

- I. Le tre condizioni di un risveglio filosofico. — II. La nuova idea della filosofia. Relazioni della filosofia con le scienze naturali, con la religione, con la storia della filosofia. — III. La purezza della filosofia come affermazione della sua forza e principio della sua efficacia sulla storia, sulle scienze naturali e sulla pratica. — IV. Il tipo storico-filosofico come quello della vera cultura intellettuale. Opposizione di esso al tipo naturalistico. — V. La scuola italiana e il risveglio filosofico. — VI. Contro due false virtù: la Tolleranza e la Temperanza.

I.

C'è o non c'è ora in Italia un risveglio filosofico? Non si aspetti che io risponda a questa domanda; primo, perchè l'indagine, che si richiederebbe per la risposta, mi sembra prematura; secondo, perchè mi sembra pericolosa, com'è pericoloso lo starsi a guardare allo specchio, quando c'è da operare; terzo, perchè l'idea di tastare il polso all'Italia pensante, per sentire se essa pensi o no, suscita in me un'impressione di comico; e quarto, perchè, infine, se anche questo risveglio non ci fosse, *dovrebbe esserci*; e val meglio quindi mettere in chiaro le condizioni necessarie di questo dover essere, anzichè baloccarsi con incerte osservazioni e più incerte previsioni.

E la prima condizione perchè un risveglio filosofico avvenga realmente e non resti vuota aspirazione, semplice desiderio di risveglio, è: che abbia luogo una nuova produzione di *pensieri* o d'*idee*. Alcuni vagheggiano un risveglio che sia come un esercizio di pensiero senza pensieri, un fervore d'animo senza oggetto determinato, un filosofare che non si concreti in filosofie, una battaglia di nuvole in cielo che non si converta mai in pioggia; e costoro si appellano talvolta, per difendere il loro avviso, a quel detto di Kant circa la necessità d'insegnare *non già pensieri ma a pensare*. Detto di verità sacrosanta, allorchè rivolge la sua punta contro l'abito del

somministrare definizioni senza svolgimenti, risultati senza processi, pensieri morti e non pensieri vivi; ma, in ogni altro senso, detto falso, che è stato già confutato con la risposta calzante, che è impossibile pensare senza pensare pensieri, e che la mente si rafforza e arricchisce con la forza e la ricchezza di questi, s'ingrandisce coi pensieri grandi. Lasciamo a certi romanzi e drammi moderni quei tipi di eroi e riformatori e conquistatori, che disdegnano tutte le conquiste particolari, inadeguate e meschine rispetto alla loro brama inappagabile, e la cui attività vuol essere un'attività pura, che si avvolge in sè stessa e magnificamente ozia; e, per carità, non collochiamo accanto a quei pretesi eroi dell'azione, che sono impotenti dell'azione, eroi del pensiero, che sono impotenti del pensiero.

La seconda condizione, non meno evidente, è che quella nuova produzione di pensieri e d'idee sia produzione di *sistema*; perchè filosofare è unificare, connettere, sistematizzare. E, giacchè ogni nuovo sistema filosofico modifica l'idea stessa di filosofia, che è costitutrice e parte insieme del sistema, deve sorgere una *nuova idea della filosofia*.

La terza condizione è, che il nuovo sistema, e la nuova idea della filosofia, sia, come si suol dire, *all'altezza dei tempi*; cioè, mostri la capacità di dominare e risolvere tutti i problemi che finora lo spirito umano si è proposto; e cioè di dominarli e risolverli meglio di ogni altro sistema del passato.

Senza che s'avverino queste tre condizioni, non si può parlare di un risveglio. Ci sarà, tutt'al più, la continuazione, per forza d'inerzia, di una vecchia tradizione filosofica; ci sarà un erudito travagliarsi intorno alla letteratura filosofica, con interessamento da curioso e da collezionista; e le raccolte e le edizioni critiche dei filosofi si seguiranno, le biografie, le monografie, le bibliografie, i dizionarij, le enciclopedie si moltiplicheranno; ma la filosofia sarà assente. Così un risveglio artistico non può esser dato nè dalla meccanica imitazione dell'arte già prodotta, nè dall'ampliamento e arricchimento dei musei e delle pinacoteche e dall'accrescimento dell'erudizione intorno all'arte. Forse nei tempi nostri non si ha, o non si avrà più nell'avvenire, quella sorta di antitesi, che si ebbe nel passato, tra periodi di creazione e periodi di erudizione; e le due forme di attività, delle quali ciascuna ha la sua buona ragion d'essere e che si aiutano a vicenda, procederanno insieme in amichevole accordo. Ma, quel ch'è certo, l'una non potrà tenere mai il luogo e adempiere le funzioni dell'altra. Si è detto anche in Italia più volte, e da pa-

recchi, che la storia della filosofia interessa assai più della filosofia stessa, o che essa sola veramente interessa; e si è detto per l'appunto con l'intento di farla finita con la filosofia: senza rendersi ben conto che, a questo modo, anche la storia della filosofia verrebbe condannata e distrutta, non potendo esserci storia di cosa che si reputi priva di vero ed intrinseco valore.

Ora, quale sarà il sistema filosofico, o — per limitare la troppo grossa domanda, — quale sarà l'idea della filosofia che, col suo affermarsi vigorosamente in Italia, renderà possibile di affermare un risveglio filosofico del nostro paese? Quale sarà l'idea della filosofia, che non consista in una ripetizione del passato, e che, pur nutrendosi del passato, sia adeguata al presente? — Io vorrei, come ho fatto altra volta pei principii della critica letteraria, ricapitolare e formulare, quasi in catechismo, le tesi fondamentali circa il metodo della filosofia, che in questa rivista andiamo, già da alcuni anni, propugnando.

So bene che mi si obietterà, con tono tra ironico e sarcastico, come mi è stato obiettato o rimproverato altra volta: — Dunque, l'idea della filosofia, che sarebbe condizione del risveglio filosofico in Italia, è poi nient'altro che l'idea della filosofia, che tu tieni per vera? — Ma io confesso di non riuscire a comprendere la forza di quest'argomento, e perchè a tanti sembri acuto, arguto e irresistibile. A me pare — salvo il rispetto — melenso. Certamente, l'idea che esporrò della filosofia, sarà l'idea mia: come potrei sostenere quella che non riconoscessi per mia, che cioè respingessi e tenessi per falsa? Ma pel fatto stesso che un individuo afferma come vera una idea, egli afferma insieme che quella idea lo trascende e non gli appartiene: essa è sua, ma in un significato affatto diverso da quello con cui si parla dei proprii capelli o del proprio naso: è sua in quanto l'individuo si è fatto strumento di verità; ma, in quanto tale, esso ha sottomesso, anzi ha annullato in sè tutto quello che aveva di particolare e di capriccioso; e perciò l'idea non è più sua. La critica, per essere efficace, deve dimostrare che quella idea è falsa, e non già che provenga da questo o quel gruppo di individui, o da un singolo individuo; essendo inevitabile che l'idea abbia per veicoli cervelli e bocche individuali. O che cosa mai si pretenderebbe? Conoscere la verità filosofica mediante qualche apparecchio meccanico, della sorta del termometro e del barometro? o aspettare la discesa di un Dio, che, come Athena nella chiusa della trilogia eschilea, metta tregua alle lamentazioni e rappaci i contendenti con la sua parola discriminatrice?

II.

Ricapitolando, dunque, brevissimamente, dirò che la Filosofia è senza dubbio *scienza*, cioè costruzione del pensiero logico, fatta con procedere metodico rigoroso, e tale che può e deve rendere conto di ogni suo passo. Ma, poichè il fine che questa scienza si propone è diverso dal fine delle discipline naturali e delle matematiche (e, per conseguenza, affatto diverso ne è il metodo); se per Scienza si vogliono intendere solo le costruzioni di tipo naturalistico e matematico, la Filosofia non sarà scienza, ma — Filosofia. Quindi la profonda differenza tra Scienza e Filosofia; o, come io preferisco dire perchè mi sembra più esatto e meno equivoco, tra la Filosofia, che è la vera scienza, e le discipline naturali e matematiche, che sono dominate da esigenze pratiche.

La differenza stabilita non importa una degradazione delle discipline naturali e matematiche, come sembrò a molti dei vecchi idealisti: importa semplicemente il riconoscimento di una *eterogeneità*. E ne discende questa conseguenza che, mentre i vecchi idealisti (p. es. Hegel) consideravano le discipline naturali e matematiche come rozza e contraddittoria filosofia, che dovesse essere corretta e assorbita dalla Filosofia vera e propria, — e con ciò facevano loro, insieme, un'accusa e un onore immeritati, — io reputo inconcepibile qualsiasi aiuto della filosofia alle discipline naturalistiche e matematiche, o di queste a quelle; perchè, dov'è diversità di metodi, non è possibilità di sviluppo continuativo dall'uno all'altro termine. Come la filosofia non può risolvere le difficoltà che un orologiaio incontra nel mettere insieme la macchinetta per segnare le ore, così non può metter bocca nelle utilità che il botanico crede di raggiungere, e nelle difficoltà che crede di evitare, adottando il sistema di Linneo o quello di De Candolle; ed egualmente ogni progresso che si faccia nello schematizzare naturalistico dei dati dell'esperienza o nei procedimenti del calcolo, deve lasciare indifferente il filosofo (in quanto filosofo). Tutto ciò che si è addotto, o si può addurre contro questa recisa distinzione, si risolve (beninteso, allorchè si sia d'accordo circa l'esistenza della filosofia) in un sofisma, fondato sulla dimostrazione che filosofia e discipline naturali e matematiche entrano l'una nelle altre, come appare dalle notizie naturalistico-matematiche, che i filosofi riferiscono nei loro libri, e dalle discussioni metafisiche a cui naturalisti e matematici si lasciano andare nei loro, e dalle questioni logiche e metodologiche che a tutti essi

si presentano. E il sofisma si dissipa non appena si rifletta che noi distinguiamo filosofia e discipline naturalistico-matematiche, ossia due procedimenti mentali; non già *gl'individui* che coltivano l'una e le altre, e non già i *libri* che scrivono gli uni e gli altri, perchè s'intende bene che ogni individuo è sempre qualcosa di più della sua particolare professione, vale a dire è uomo con tutti gl'interessi dell'uomo; e ogni libro dice qualcosa di più dell'ordine, astrattamente delimitato, d'idee, che assume di esporre.

Se il rapporto della Filosofia con le discipline naturali e matematiche è di eterogeneità, il rapporto di essa con la Religione è poi quello d'*identità*. Religione e filosofia vogliono dare entrambe una concezione della vita, un'interpretazione del reale, nella quale la mente e l'animo si riposino: *faciunt idem*, e perciò sono il medesimo. E, se si stima di applicare in questo caso la formula: *si duo faciunt idem, non est idem*, non si potrà se non ammettendo che l'una delle due, cioè la Religione, faccia lo stesso, ma men bene dell'altra, e rappresenti un grado inferiore dell'altra; che la religione sia una filosofia imperfetta. Anzi, si potrebbe aggiungere, non *una* filosofia, ma *la* filosofia imperfetta; e perciò quella proposizione sarebbe esattamente convertibile in quest'altra: ogni filosofia imperfetta è una religione. Infatti, che cosa è una filosofia imperfetta se non un sistema di pensieri nel quale sono inclusi elementi, non dedotti dal pensiero, ma arbitrariamente posti dalla volontà o dal sentimento? E che cosa è una religione se non un sistema misto di pensiero e di sentimento, di sofia e di poesia (mitologia)? Ogni spirito profondamente e nobilmente religioso anela alla pace interna, all'interna armonia; ed essendo uomo, cioè essere pensante, non può non tendere a sciogliere quel miscuglio, a far che la sua fede si trasformi in intelligenza, che la immaginazione ceda il luogo al concetto; e quindi, con ciò, egli non si appoggia alla filosofia come a sussidio estraneo, ma si trasforma esso stesso in filosofia o, meglio, tende a essere attualmente quel ch'è già potenzialmente. Chi non sente tale bisogno, o soffoca in sè questo naturale svolgimento, vede le sue più alte credenze religiose intristire degenerando nella superstizione, nell'ipocrisia, nel comodo individuale; e finire, come quella *hohe Intuition*, di cui parla Mefistofele a Fausto, — assai male.

Questa sostanza religiosa della Filosofia (o, se piace meglio, filosofica della Religione), e la stabilita differenza di essa rispetto al lavoro dei naturalisti e matematici, basta a spiegare perchè noi abbiamo continuamente insistito sull'altra tesi: che la filosofia si regge

sulla storia della Filosofia. Non si regge cioè sulle notizie che vanno tuttodi accumulando, e sugli schemi che vanno tuttodi foggiando, le discipline extrafilosofiche; ma sui problemi che lo spirito umano si è proposto e sulle soluzioni che ne ha dato; e quei problemi e queste soluzioni sono per l'appunto la storia della filosofia. La coscienza filosofica vive anch'essa, come tutta l'umanità, nella sua storia; e come un popolo che sia diviso dall'orbe, il quale inventasse di nuovo, per suo conto, il fucile a pietra, non solo farebbe cosa inutile, ma non avrebbe con ciò il modo di resistere agli altri popoli possessori di fucili ben altrimenti perfetti; così la coscienza, alla quale l'individuo giunga della verità filosofica, non può mantenersi e svolgersi nel mondo spirituale, se non è rafforzata dalla coscienza di tutte le prove che lo spirito umano ha già sostenuto nella sua vita filosofica: deve lasciarsi stimolare da tutti gli stimoli mentali, ossia da tutti i problemi posti nel passato; e adoprare tutti i risultati raggiunti nel passato per dare nuove soluzioni e porre sempre nuovi problemi. Perciò la nuova idea della filosofia importa un continuo tenersi a contatto con tutte le forme di filosofia, affermata nella storia; e con quei filosofi in ispecie, che sono stati insieme i grandi condensatori della filosofia anteriore alla loro (quali, in particolare, Aristotile nel mondo antico, ed Hegel nel moderno). Molti ai nostri tempi son d'altro avviso; e cercano, comicamente, di tenersi a contatto, invece, coi zoologi, fisiologi, fisici e matematici, dai quali domandano luce alle loro menti speculative. Noi, invece, teniamo per fermo che un filosofo debba conversare coi filosofi e non col profano volgo, che spesso non è neppure preparato a riceverne l'insegnamento. E poichè assai frammentaria ed oscura sarebbe l'informazione che a lui darebbero i filosofi suoi contemporanei (per non dire che talvolta intere generazioni sono state prive di veri filosofi), egli deve andare a cercare la sua società nei grandi spiriti filosofici che si sono succeduti nella storia; compiendo un viaggio d'istruzione ben più serio di quelli che lo Stato italiano fa fare ai perfezionandi in filosofia con lo spedirli in Germania (dove ritornano, di solito, più pretensiosi, ma non più colti): un viaggio nel tempo, e non nello spazio. La filosofia non è filologia; ma la filosofia non può attuarsi storicamente senza la filologia. « Chi spera trovare la verità nei libri de' filosofi, — diceva Herbart, — è perduto. La verità non sta dietro di noi, ma innanzi a noi; e chi la cerca, guardi innanzi, non dietro le spalle ». Ed è verissimo; ma è altrettanto vero che non si può guardare innanzi, senza aver prima ben guardato indietro, nè combattere di faccia senza essersi garantiti alle spalle.

III.

All'ideale qui delineato della Filosofia, — divisa dalle discipline naturali e matematiche, affiatata con la religione, ritrovante il suo mondo proprio nella sua storia-stessa, — si è opposto, con la non insolita leggerezza e superficialità dei nostri professori di tale materia, che, nel modo da me detto, la filosofia vien privata di ogni contenuto e resta « poggiata sul vuoto ». Questa obiezione, nonchè assurda, qual'è, riesce addirittura incomprensibile, se non si mette in relazione con l'opinione, sottintesa dagli obiettanti, che non vi sia altra possibilità di filosofia fuori di un certo cibreo o spezzato di cognizioncelle varie naturalistiche, condite da alcune considerazioni generali, di conclusione scettica o agnostica. È ovvio perciò che, quando si escludano le cognizioni naturalistiche, il cibreo da cucinare resti « poggiato sul vuoto », cioè, non sia più cucinabile: giusta il trivialissimo proverbio, che, per fare un pasticcio di lepre, occorre anzitutto il lepre. Ma a coloro che pigliano sul serio l'affermata esistenza di una filosofia, parrà invece evidente, che la filosofia *non sarà mai vuota*, quando sarà *piena di filosofia*; anzi, che tanto più essa diventa ricca e piena, quanto più si libera da elementi estranei e si riempie solo di sè medesima. Ciò è proprio, del resto, di tutte le attività dello spirito, il cui potenziarsi è nel divenire eminentemente sè stesse. Un'opera d'arte è tanto più bella quanto più è puramente arte, ossia quanto più esclusivamente si poggia su ragioni estetiche, disprezzando l'appoggio che le opere d'arte di qualità inferiore mendicano dalla moralità, dall'eroticità, dalla politica, dal nazionalismo e dagli altri sentimenti nella loro extraestetica materialità. Chi crede che una filosofia, perchè fornita di metodo proprio, e perciò autonoma, e rivendicante la sua autonomia, sia « poggiata sul vuoto », è ancora assai lungi dall'aver compreso i principii elementari della logica filosofica.

E soltanto col mantenere la sua purezza e la sua autonomia la filosofia si mette in grado di operare efficacemente in quelle più complesse produzioni dello spirito umano, nelle quali essa entra come fattore. E anzitutto nella Storia, che nasce col nascere del primo concetto e si svolge con lo svolgersi dei concetti e della filosofia, e si perfeziona o decade con l'oscurarsi dei concetti e con l'incertezza della filosofia; perchè, come ho in altro luogo mostrato, solo mediante gli universali filosofici, quella che era pura intuizione e fantasia artistica si tramuta in intuizione e ricostruzione storica.

Chi si lamenta che l'idea della filosofia come pura speculazione lasci lo spirito vuoto di realtà concreta, dovrebbe egualmente, quando vede alcuno fare un passo indietro per prendere lo slancio della corsa, meravigliarsi e gridare che colui, invece di andare innanzi, torna indietro. Quel momento di vuoto di ogni rappresentazione singola è necessario, anche se ingeneri nelle coscienze come un senso di sforzo angoscioso e di smarrimento. Ma, superata l'angoscia e raggiunta la regione filosofica, ecco aprirsi innanzi tutto il mondo della Storia, che lo spirito è ormai maturo a poter conquistare.

Ed ecco che, mediante la storia, la filosofia *ridà anche la mano a quelle Scienze naturali, che aveva dapprima allontanato da sé*. Giacchè ciò che nelle Scienze naturali è estraneo ad essa, anzi allo spirito teoretico in genere, è la *forma dell'elaborazione naturalistica*; non già il *materiale storico* (storia della natura, storia del genere umano), che a quel modo viene elaborato. Come la filosofia rischiarà, anzi costituisce, la storia dell'uomo, così anche rischiarà e costituisce quella che si chiama la storia della natura; ed entra in rapporto con le discipline naturalistiche per quel tanto che esse contengono di « storia naturale ». Non è più da pensare ormai a costruzioni di filosofia della natura, quali le idearono Schelling, Oken, Hegel. Questa parte del vecchio idealismo a me sembra morta senza speranza di risurrezione. Ma che i fatti della cosiddetta storia naturale (che è poi anche storia dello Spirito) debbano essere, come quelli della storia umana e della civiltà, compenetrati, più che finora non si usi fare, di pensiero filosofico, è cosa indubitabile; e già se ne vedono segni nei tentativi di spiegare più profondamente ed esattamente il sorgere delle forme del mondo organico, e le loro varietà e discordanze, come nell'ultimo libro del Bergson.

Ed ecco, infine, che, sempre mediante la storia, la filosofia si congiunge con la Pratica, cioè coi problemi che la vita ci presenta e che noi dobbiamo, con la nostra azione, risolvere. Perchè l'azione è condizionata dalla conoscenza delle situazioni di fatto, quali esse sono, cioè quali si sono formate; e questa conoscenza è la Storia, condizionata a sua volta dal pensiero filosofico. Un tempo (e anche ora, da molti cervelli ingarbugliati) si pretendeva che la filosofia dovesse servire alla pratica, dando regole, ricette, responsi e consigli. Ma ciò non era un servir la pratica; era piuttosto un imbarazzarla con chiacchiere inutili, quali son sempre stati i trattati pratici dei filosofi. Ben altrimenti la filosofia serve alla pratica, restando filosofia, anzi, procurando di raffinarsi sempre più come tale, perchè (come

disse ottimamente Leibniz) la scienza è *quo magis speculativa, magis practica*. La buona pratica consiste in ciò, che ciascuno faccia il proprio mestiere, e non già l'altrui, ossia il guastamestiere. La « vacuità » della filosofia frutta, dunque, assai bene, non solo a lei stessa, ma a tutte le forme dell'attività umana, che da lei in qualche modo dipendono; come non frutta di certo quella pretesa « pienezza », che è confusione e ibridismo, seguiti necessariamente da sterilità.

IV.

Di qui si vede come il risveglio filosofico, consistendo in una nuova e più completa idea della Filosofia, debba portar con sè una nuova e più completa idea di quel che sia la cultura intellettuale.

Questa cultura avrà due elementi fondamentali: la Filosofia e la Storia, intese l'una e l'altra nel loro senso larghissimo; e congiunte l'una con l'altra in modo da costituire un sol tutto. Perchè è chiaro, anche dai pochi cenni dati, che una Storia, avulsa dai suoi necessari presupposti ideali, non è più storia, ma disgregata raccolta di fatti, in balia a tutte le interpretazioni che il capriccio possa suggerire. Ma è chiaro anche che una Filosofia, la quale non si applichi ai fatti concreti e non si trasfonda e rinnovi nella Storia, resta un insieme di formole che perdono a poco a poco ogni vita e significato ed isteriliscono e si meccanizzano. Connesse invece tra loro, Filosofia e Storia costituiscono quel perpetuo trapasso dall'universale all'individuale, dall'idea al fatto e dal fatto all'idea, che è la vita stessa della conoscenza, eternamente rinnovantesi ed eternamente crescente su sè stessa.

A questo tipo di cultura, che è il tipo umano nella sua pienezza, bisogna rivolgere l'aspirazione. Bisogna affrettar col desiderio e promuovere con ogni sforzo la formazione di filosofi, che non riducano nel loro spirito la filosofia a una impotente teorica, ma siano sempre aperti e disposti a passar dalla filosofia alla storia, dalla storia alla pratica, secondo l'esigenza inclusa nell'idea stessa dell'uomo completo; — e la formazione di uomini pratici e di storici, che sappiano ricondurre le loro azioni e le loro osservazioni di fatto alla fonte suprema di esse, alla coscienza dell'universale. Certo, la ricchezza della vita ha richiesto sempre, e richiede ora più che mai, la specializzazione delle attività; e niente è più lungi dal mio animo che il raccomandare la superficiale versatilità e la frivola virtuosità. Ma la specializzazione, quale che essa sia, dovrà sorgere

sempre sulla base della cultura mentale filosofico-storica, in cui troverà poi la sua guida e il suo freno. Certo, per effetto della specializzazione, la quale non procede solo secondo la varietà qualitativa delle attitudini ma anche secondo la varia potenza efficiente degli individui, questi si dispongono su una scala, che va dai grandi filosofi e storici e uomini d'azione giù giù ai minori e ai modestissimi. Ma nei maggiori come nei più modesti dovrà affermarsi la medesima cultura sostanziale, così come la medesima religione affratella i grandi e i piccoli, i sacerdoti e i laici, gli eroi della santità e l'umile gente pia.

Ma non è questo il tipo di cultura intellettuale che è prevalso nell'ultimo mezzo secolo, e che prevale tuttora. È prevalso e prevale un altro tipo, la cui deficienza non si può dire, per altro, che non sia universalmente avvertita e lamentata. È il tipo dell'uomo che ha conoscenze non poche, ma non ha *la* conoscenza; che è ristretto a una piccola cerchia di dati di fatto o è sparpagliato tra dati di fatto della più varia apparenza; ma, così ristretto o così sparpagliato, è privo sempre di un orientamento o, come si dice, di una fede. Se non che, mentre la deficienza ne viene avvertita, non è di solito riconosciuta nella sua vera natura e origine; e i rimedii, che si propongono per essa, sono, di solito, tali da servire piuttosto ad aggravarla. A colui che se ne sta come ostrica attaccato al suo scoglio di fatterelli, si raccomanda l'andarsi attaccando ad altri scogli; a colui che vive dissipato, si raccomanda l'attaccarsi a qualche punto e star tranquillo. Si distribuisce, insomma, o si tenta di distribuire, diversamente la somma delle conoscenze; ma non si pensa a mutarne l'intimo organismo.

Che l'origine del male sia nella specializzazione, o nell'eccessiva specializzazione, è stato affermato; ma a me, come appare già dalle dilucidazioni date or ora, non sembra. La specializzazione è una necessità razionale; e il fatto che essa abbia luogo in questa o in quella misura dipende da contingenze e non altera, anzi rende attuale il funzionamento dello spirito. Si può consacrare l'intera vita a studiare (come quello storico tedesco, che si vantava di non essere un *dilettante*) la storia della Germania dal 1525 al 1530; o a scrutare al microscopio qualche specie di rizopodi o di eliozoi; e manifestarsi, pur in questi lavori circoscritti, uomini completi, menti esercitate, coscienze sviluppate. E, viceversa, si può abbracciare le più svariate conoscenze, redigere un'enciclopedia o una storia universale, dar prova di perizia nelle parti più varie del sapere storico e naturalistico, e mostrarsi uomini dimidiati.

Non è la specializzazione o l'enciclopedismo ciò che fa danno, ma il *modo* della specializzazione o dell'enciclopedismo; non è l'esercitare una sola professione o mestiere, ma il *modo* in cui si esercita. Nell'ultimo mezzo secolo è stata elevata, e si mantiene ancora, come ideale supremo di cultura, la cultura naturalistica e matematica; ossia quella forma, per l'appunto, che non può assumere tal posto mai, perchè è non già l'attualità della mente, ma una mera manipolazione dei dati dell'esperienza. Ciò si chiama specializzazione o specialismo; e meglio sarebbe chiamarlo col suo nome proprio: naturalismo o positivismo.

È accaduto perciò ancora che gli eroi del mondo mentale non siano più, come un tempo, i poeti, i filosofi, gli storici; ma, di sopra o ad esclusione di questi, i fisiologi, i fisici, gli zoologi. E i personaggi autorevoli della vita sociale, chiamati a pronunziare le parole direttive nei problemi dell'educazione, dell'istruzione, dell'amministrazione e della politica, non sono più ormai nemmeno gli avvocati (che pure una qualche conoscenza della vita morale avevano, se non altro in modo negativo!); ma i medici e i chirurghi e gli alienisti e gli ostetrici e gli odontoiatri, i quali, con molta gravità, si lasciano decorare, o si decorano da sè, col titolo di *uomini della Scienza*. Uomini della scienza, il cui torto non è già di esercitar la medicina pratica, ma di essere, pur troppo, in tutto e per tutto, l'incarnazione della barbarie mentale, proveniente dalla sostituzione degli schemi ai concetti, dei mucchietti di notizie all'organismo filosofico-storico. Questi nuovi direttori della vita sociale sono affatto insensibili all'arte; ignorano la storia; sogghignano, come villanzoni ubbriachi, della filosofia; e soddisfano, se mai, il bisogno religioso in quei sacri luoghi, che sono le logge massoniche e i comitati elettorali.

Il risveglio filosofico e la conseguente cultura intellettuale dovrà riabbassare alle funzioni, che sono loro proprie, naturalisti e medici, fisiologi e psichiatri, e infrenarne la baldanza e l'arroganza. Se anch'essi, com'è da sperare, saranno investiti della nuova cultura, non potranno se non avvantaggiarsene in quanto uomini; e quindi, indirettamente, anche in quanto naturalisti e medici, — se non altro con l'acquistare, pei problemi che si propongono, la coscienza di ciò che si può sapere e di ciò che non si può sapere, del problema risolubile e di quello insolubile, perchè posto male. Essi ora brancolano alla cieca tra problemi orrendamente posti; e scompigliano e fracassano tutto ciò che toccano e urtano in quelle tenebre.

V.

Ma in quali istituti e forme pratiche dovrà esplicarsi l'augurata riforma della filosofia e della cultura? C'è un grande e complicato macchinario di scuole, dalle elementari alle universitarie, che dipendono dallo Stato. Non è condizione indispensabile, perchè si abbia un risveglio filosofico, la riforma di quelle scuole, l'elaborazione di nuovi programmi, la diversa preparazione degl'insegnanti? Questioni ora ardenti in Italia, che hanno fatto e fanno istituire ogni giorno molteplici commissioni governative; e, quel ch'è certamente meglio, han fatto sorgere qualche battagliera rivista, scritta da insegnanti ai quali siamo legati da comunanza di propositi e d'idee.

Se non che, pur dando al problema dell'insegnamento di Stato l'importanza che esso merita, anche in questa parte, come in parecchie altre, io mi discosto dalla concezione, che potrebbe dirsi, dal suo massimo rappresentante, hegeliana.

Se lo Stato viene definito, come nella filosofia hegeliana, la concretezza dell'idea etica, ossia l'eticità stessa in quanto si traduce nei fatti, è indubitabile che ogni riforma non possa essere se non riforma di Stato, per mezzo dello Stato; e la libertà che molti propugnano, consistente nel lasciar fare a ciascuno quel che gli pare meglio, è assurda, e, come ogni arbitrio, profondamente immorale.

Ma lo Stato, di cui si parla in questa tesi speculativa, è lo Stato ideale, ossia lo Stato nella sua idea (1). E il problema pratico importa qualche altra cosa. Non che, nel problema pratico, si possa operare con uno Stato difforme dalla sua idea: un tal procedere ricondurrebbe alle viete forme di filosofia per le quali l'ideale era staccato in tal modo dal reale, che questo, per essere seriamente reale, era costretto poi a mancar di rispetto al primo. Ma si tratta di ricercare, nel mondo concreto, dove sia davvero, in un dato momento storico, il vero Stato, dove sia davvero la forza etica. Giacchè se lo Stato è l'eticità concreta, non è detto che questa s'incarni sempre nel governo, nel sovrano, nei ministri, nelle Camere; o non piuttosto in coloro che non partecipano direttamente al governo, negli avversarii e nemici di un dato Stato, nei rivoluzionarii. L'idea

(1) Questo punto è stato ottimamente illustrato, ed anche in questa rivista (II, 115 e 409), dal GENTILE; del quale si veda ora il volume: *Scuola e filosofia*, Palermo, Sandron, 1908, capp. VII e XIII.

dello Stato, appunto perchè idea, è sommamente irrequieta; e, a voler concretarla in questo o quell'istituto, o in un insieme di istituti, si rischia di metter le mani sulla sua vuota parvenza e sulla sua negazione. Nell'appressarsi al problema pratico, la ricerca speculativa deve mutarsi in ricerca storica e penetrare nel contingente. Non è raro che un pensatore, innanzi agli Stati empirici, sia tratto ad esclamare: *L'État c'est moi*; e può avere in ciò pienamente ragione. Così esclamava (ma non credo che, in quel caso, avesse ragione) Tommaso Campanella, allorchè definiva i sovrani del suo tempo, di fronte a sè stesso e ai nuovi sovrani ch'egli sognava: *Principi finti, contro i veri, armati!*

Ciò posto, io lascio che della riforma della scuola discutano coloro che sono in ciò competenti, e nella loro stessa competenza attingono la fiducia necessaria. Ma, per mia parte, — limitandomi al momento presente della cultura italiana e ai suoi rappresentanti, che credo di conoscere abbastanza precisamente, e limitandomi al solo problema del risveglio filosofico, e parlando pei tempi e pel paese nel quale vivo, — voglio esporre una mia utopia.

Tutti sanno che, ora, in Italia, la massima parte della produzione tipografico-filosofica è dovuta ad aspiranti a cattedre universitarie; e tutti sanno come questa produzione sia, quasi sempre, scadentissima. Non può non esser tale, perchè la filosofia richiede forte e rara disposizione naturale, e un lungo periodo di raccoglimento e di travaglio; laddove quella produzione è determinata da bisogni pratici di collocamento economico ed è manifatturata da giovani di necessità immaturi, che sono costretti a mettere insieme in fretta e furia volumi su volumi, per esser tenuti presenti nei concorsi e per cominciare a pigliar posto nelle graduatorie; finchè, a forza di presentarsi e di accumulare stampati, il candidato suscita negli esaminatori il sentimento di compassione, che egli abbia ormai abbastanza penato nella sua *via crucis* e meriti il posto. Tutti sanno anche come, d'altro canto, la maggior parte della fatica dei professori universitarii, si spenda nel dettar lezioni, che si riassumono in tante « dispense » litografate, ad uso di una folla di studenti, dei quali l'un per cento ha qualche amore per gli studii e per la filosofia, e gli altri prescelgono quel ramo o perchè ne debbono scegliere uno, e quale esso sia è loro press'a poco indifferente; o perchè si sa che il professore di filosofia delle scuole secondarie ha (o aveva fino a poco tempo fa) minor numero d'ore d'insegnamento e nessuna fatica di correzione di compiti, rispetto ai suoi colleghi.

Ora poniamo che si facesse un efficace movimento, in Italia, per richiedere l'*abolizione di tutte le cattedre di filosofia*, e che si trovasse un ministro e un parlamento che decretassero quell'abolizione; che cosa accadrebbe? Naturalmente, ciò che accade sul mercato, sempre che una merce perde la sua utilità: la produzione tipografico-filosofica, e la produzione dei professori di filosofia, diminuirebbe su vastissima scala; la *Critica* non riceverebbe ogni giorno libri ed opuscoli di giovinotti con preghiera di recensione e con lettere complimentose, e non le capiterebbe più, per aver dato talvolta il suo modesto avviso su quelle pubblicazioni, di vedersi sorgere contro, poco dopo, quei medesimi giovinotti, giudici fierissimi, e improvvisar programmi e fondare riviste per scuotere « il regno del terrore ». Sembra a voi che questo sarebbe un gran male? A me non di certo, per la parte che mi riguarda; nè sarebbe un male per il paese; e neppure pei giovani che legittimamente aspirano ad aprirsi fonti di onesto guadagno; i quali non perderebbero nulla, perchè un teorema di economia dice che domanda di prodotti non è domanda di lavoro. Essi troverebbero, insomma, altri mestieri, più degni, da fare.

Ma se tutta quella produzione tipografico-filosofica e la produzione di operai filosofi, diminuirebbe, non per ciò sparirebbero quei rari lavori serii, quei rari uomini nati e educati alla filosofia, che ora ci sono, e che ci saranno, sempre che la natura li farà nascere. Quegli uomini filosofano, perchè non possono altrimenti: come un poeta vero fa versi, perchè non può non farne. Occorrono forse scuole di Stato e accademie di belle arti per far sorgere la poesia e la pittura? Dobbiamo forse allo Stato italiano la notevole produzione artistica e poetica dell'ultimo mezzo secolo? Dobbiamo alle scuole italiane il pur notevole movimento di studii religiosi degli ultimi anni? Con l'abolizione delle cattedre di filosofia si toglierebbe via un ingombro: si farebbe anzi come una larga e magnifica potatura, che sarebbe seguita da belli e freschi virgulti. La filosofia, coltivata per vocazione ed amore, richiamerebbe intorno a sè tutti gli spiriti simpatici e sinceri; e acquisterebbe quella forza espansiva che le cose, nate per amore, posseggono.

— Ma tutto ciò (si dirà) è impossibile, perchè..... — È inutile dirmi i perchè, giacchè li so anch'io. E tra i « perchè » è anche questo, che le cattedre servono talvolta a procurar l'agio necessario agli studiosi privi di mezzi di fortuna; ed è poi, purtroppo, impossibile evitare che dell'istituzione, fatta per gli studiosi veri e degni, profittino i falsi e gl'indegni; come quel tale che aveva fatto nella

porta un buco grande pel gatto e uno piccolo pel gattino, non potè evitare che il gattino passasse anche lui per il buco grande. E perciò ho chiamato io stesso la mia proposta un'utopia; e state sicuri che, se fossi pubblicista o agitatore pratico, non la sosterrèi, perchè non si sostengono programmi utopici.

Ma le utopie (com'è noto) hanno il loro valore, non già per la loro pratica attuabilità, ma perchè sono forme immaginose e paradossali per esprimere certi bisogni e certe verità. E la mia utopia vuol dire, semplicemente, questo: — Licei e università e accademie e altre istituzioni siffatte ci sono, e non se ne può far di meno. Speriamo che coloro che ne hanno il potere riescano a migliorarle e a farle servire a quell'ideale di cultura, che ci sembra il solo veramente nobile. Speriamo che la forza stessa di quell'ideale le conquisterà, e le metterà, almeno in parte, ai suoi servigi, contrastando vittoriosamente il terreno agl'interessi pratici e meramente individuali. Ma non capovolgiamo l'ordine naturale delle cose, aspettando dallo Stato (inteso questo in senso contingente, come complesso d'istituti politici o dipendenti dall'organismo politico), e dalla riforma dello Stato, il risveglio della filosofia e della cultura. Ricordiamoci che lo Stato vero siamo tutti noi, uomini di buona volontà, quando bene e saggiamente operiamo; e pensiamo a renderci noi degni della Filosofia, senza occuparci troppo esclusivamente degl'istituti e forme pratiche, il cui miglioramento seguirà, come seguono le *parole* a chi tiene la *cosa*.

Il risveglio filosofico dovrà essere, in Italia, nel momento presente, opera soprattutto di laici, ossia di non universitarii; e degli universitarii solo in quanto si sentano anch'essi laici, cioè non si sieno lasciati assorbire dal meschino ambiente e dagl'interessi universitarii. Chi brama fortemente di orientarsi, di comprendere, di veder chiaro nei problemi dello spirito, ha la prima condizione del filosofare. Non lasci estinguere mai questa fiamma interiore; legga e rilegga i grandi pensatori; mediti, e, con la più implacabile autocritica, abbia insieme, sempre, fiducia nel risultato finale della sua meditazione; cerchi nel presente e nel passato le anime affini e si stringa ad esse; non badi ad altro. Gli interessi pratici, che possono essere offesi dalle manifestazioni del suo pensiero, gli si leveranno contro, e si ammanteranno delle più solenni parole della scienza, e fingeranno l'alta indignazione; ovvero proveranno il tono del sarcasmo, del fastidio e della beffa. Ma non bisogna turbarsi per questo; le stesse cose sono accadute sempre; basta leggere le biografie dei filosofi: anzi, ora accadono in modo più benigno, e an-

che il mondo professorale ha, col generale progresso della civiltà, assai migliorato; giacchè, ne son sicuro, non si troverebbe ora in esso nessuno capace, come il chiaro prof. Carpentarius, di assoldare sicarii per far trucidar e gettar dalla finestra, nella notte di San Bartolomeo, il suo collega e rivale Pietro Ramus. Tutto ciò non ha impedito alla sua verità di fare il suo cammino; e della verità, che noi metteremo in luce, se ne metteremo, vivranno — gli universitarii del futuro.

VI.

Abbandonando dunque ad altri la cura di migliorare il nostro mondo filosofico-professorale (che, così com'è ora costituito, mi sembra di assai difficile miglioramento), aggiungerò qualche parola su una disposizione di animo, su una virtù, che bisogna acquistare e che stimo necessario elemento di cooperazione pel risveglio augurato.

Ma, veramente, ho detto male *virtù*, perchè si tratta piuttosto della lotta che bisogna proseguire contro *due virtù*, che negli ultimi tempi sono venute in assai pregio, e al culto troppo ossequioso delle quali risale la responsabilità di parecchi grossi mali che ci affliggono: contro la *Tolleranza* e contro la *Temperanza*. È proprio delle « virtù » il soggiacere a siffatta dialettica; perchè, come dovrebbe esser noto, le « virtù » sono concetti empirici, dai limiti mal determinati e non mai determinabili rigorosamente; onde accade che, fulgide e maestose quando sono per la prima volta affermate, o tutte le volte che s'incontrano con animi disposti a riceverle e ad elaborarne degnamente le suggestioni, nel corso del tempo, tra gente dall'animo non abbastanza forte e puro, si mutano in vizii, pur serbando l'antico nome decoroso. Che cosa c'è di più elevato della « cavalleria », la quale valse a disciplinare uomini barbarici e a piegarne le forze violente in servizio della religione, dei deboli, delle donne? Ma, allorchè il cavaliere Don Giovanni Tenorio passava seminando perfidie e tradimenti, un contadino, nel vecchio dramma spagnuolo, non poteva trattenersi dal gridare:

La desvergüenza en España
Se ha hecho caballeria!

Il medesimo è accaduto per la Tolleranza e per la Temperanza. La tolleranza, nel suo primitivo e vero significato, è il rispetto che si deve agli uomini, malgrado i difetti e gli errori che loro imputiamo,

i quali non debbono impedirci di entrare con essi in tutte le relazioni che nascono dalle altre sfere di vita nelle quali ci troviamo concordi. Di qui il principio della tolleranza religiosa, che il progresso della civiltà rese necessario di venire adottando, specie dal secolo XVII in poi; cosicchè ormai non si offendono più nel sangue e nell'averne i diversamente credenti, e non si statuisce per essi uno speciale codice civile e penale. Nè si può, nei dibattiti e discordie di pensiero, pur con le valutazioni morali che necessariamente vi si connettono, perseguire i proprii avversarii, scomunicarli, privarli di acqua e di terra e neppur soltanto arrecare ad essi la minima offesa, estranea ai colpi che si danno nel dibattito e pel dibattito. Che diamine! Queste son cose ovvie; e nessuno si sogna di negarle, almeno a parole. Ma la tolleranza, quale si raccomanda tuttodi da noi, è, invece, nè più nè meno che il lasciar dire senza contraddire ciò che si crede inesatto o falso; il colmar di lodi l'avversario, perchè, in fondo, anche egli lavora, come sa e può; il vietarsi qualsiasi giudizio reciso, o avanzarne appena timidamente qualche spigolo, per subito ritirarlo « come face le corna la lumaccia ». Tutto ciò non sarebbe possibile, se si trattasse della tolleranza vera. Ma si tratta, in realtà, dello scetticismo e dell'indifferenza, che usurpa il nome di quella; e, per tal modo, tutto è spiegato. Quegli stessi che propongono la tolleranza, finiranno col confessare, che non sanno essere severi coi loro avversarii, perchè, chi sa poi se ciò che quelli sostengono, non sia la verità? Chi può dire che domani la verità nostra e la loro non parranno tutte e due false? Perchè dunque riscaldarsi e guastare il sangue a sè stessi e agli altri? Oh quanto è amabile e cara la Tolleranza! — Per mio conto, scetticismo per scetticismo e tolleranza per tolleranza, preferisco, perchè più chiaro, il saggio detto dei napoletani allorchè vedono l'entusiasmo o l'indignazione assumere un *pathos* troppo elevato: « Pensiamo alla salute! ».

E che cosa è la Temperanza? Lasciamo quella antica, alla quale gli Ateniesi ergevano tempîi. Ma la temperanza, riferita all'attività del pensiero, consiste nell'evitar l'unilateralità tenendo conto di tutti gli aspetti delle cose, e nel far ragione, in questo modo, anche agli avversarii per quegli aspetti che essi hanno additato, esagerandoli nelle loro affermazioni erronee. Tanto la verità è intrinseca all'uomo che nessuno sbaglia mai del tutto; ossia perfino lo sbaglio è possibile soltanto sopra elementi di vero. Questa forma superiore viene attinta dagli spiriti grandi; ed è giustizia riconoscere che nessun filosofo la raggiunse meglio di Hegel; il quale ebbe la persuasione, non già che tutte le filosofie fossero false tranne la sua, ma che tutte fossero

vere, compresa la sua, che comprendeva le altre tutte e le armonizzava. La temperanza mentale, nel suo alto significato, è dunque forza di pensiero; sintesi così energica da poter essere amplissima, ma sintesi, e non già combinazione o conciliazione estrinseca e vergognosa transazione.

Invece, la temperanza, odiernamente raccomandata, è appunto quest'ultima cosa: aggregato estrinseco di affermazioni ripugnanti, transazione dettata da paura innanzi all'opinione della gente volgare o dal desiderio di non svegliare opposizioni vivaci o dalla neghienza che fa rifuggire dai partiti mentali che costano sforzi troppo grandi. — Idealismo, sì, ma anche un pochino di naturalismo ci vuole; pensiero, sta bene, ma dal pensiero non bisogna volerne troppo, e un po' di fede non va rigettata; fuori dello spirito non c'è nulla, verissimo, ma la *res*, il dato, è un elemento irriducibile e bisogna accettarlo; l'apriori non si può negare, ma la formazione biologica dell'apriori è una idea luminosa. — E via discorrendo, perchè son cose stampate e i nostri lettori le conoscono ormai per documenti.

Quando la cosiddetta virtù della Tolleranza è diventata il vizio dell'*indifferenza*, e la Temperanza, il vizio dell'*accomodantismo*, si ha il dovere, mi sembra, di ribellarsi a quelle due signore Virtù e pregarle di andare a offrire i loro servigi ad altra gente che non a coloro i quali aspirano a un risveglio della filosofia e della cultura intellettuale, salutare alla patria italiana.

BENEDETTO CROCE.